



Paranoia e delirio tra mondiali e dittatura

(Antonio Dal Masetto, *Strani tipi sotto casa*, Firenze, Le lettere,
2002, 109 pp. ISBN: 9788871666419)

di Angela Di Matteo

Buenos Aires, 1978. È la vigilia della finale dei mondiali e in giro c'è uno strano entusiasmo. Sullo sfondo si muove sospetta la figura di Pablo: ha notato *strani tipi sotto casa* che sembrano non volergli togliere gli occhi di dosso e tanto basta per farlo crollare sotto il peso dell'ossessione. Staranno spiando proprio lui? Non è detto, Pablo non ha fatto nulla di compromettente, ma il dubbio è un tarlo che scava nella mente e lo risucchia fino a divorarlo. Perché quegli uomini si sono appostati davanti al portone? Cosa cercano? Chi sono venuti a prendere? Sono tante le domande che si affollano confuse nella testa di Pablo, ma nessuna risposta sembra venirgli in aiuto, dopo tutto "i loro motivi li conoscono solo loro" (Dal Masetto 2002: 20). Qualunque dubbio verrà rimpiazzato da un altro dubbio e da un altro ancora, fino a lasciarlo inerme e svuotato di qualsiasi razionalità, perché in fondo "tutti siamo schedati. Qui basta pensare per essere schedati" (Dal Masetto 2002: 24). La dittatura, che nessuno osa chiamare col suo vero nome, è un'automobile ferma sotto casa, è lo sguardo inafferrabile dei militari in borghese, è il terrore di poter essere il prossimo cadavere che vedranno naufragare sulle spiagge. Il grande occhio senza volto del regime, pronto a registrare anche la minima anomalia – sia essa vera o supposta – è fisso su di lui, opprimente e tangibile



come una grande mano che tenta di afferrarlo per farlo sparire nel nulla. Tutt'intorno è urla, clacson e coriandoli, eppure uno strano silenzio rimbalza contro le pareti di questa Buenos Aires festosa, che aspetta frenetica di celebrare la vittoria. Un silenzio di piombo che entra nelle case, nei bar, si infila tra la gente per il tempo di una perquisizione e poi sparisce, lasciando il campo al rumore della festa. La città si spegne e si accende a intermittenza, obbedisce a comando e si gira di spalle mentre qualcuno, da qualche parte, viene portato via. Non importa, il giorno seguente ci sarà la partita più attesa di tutti i tempi e sarà un grande giorno, per tutti.

Qualcosa di inquietante traspare da quell'euforia da stadio che sembra non aver risparmiato proprio nessuno, come se anche il tifo si fosse trasformato in un dovere verso la bandiera. "Una città in festa, carovane di auto imbandierate, clacson, trombette, bar pieni di gente che s'abbracciava. Questa era la città in cui da anni la riunione di più di tre persone era vista come sospetta" (Dal Masetto 2002: 7). Tutta unita, come un unico grande coro che china il capo al cenno del direttore d'orchestra, l'Argentina si ubriaca di calcio e non sente le grida di chi viene strappato alla vita. A chi, invece, prova a decifrare la terribile verità, il Paese risponde che "qui tutto era tranquillità e bellezza, che questa era la Coppa della Pace, e che non doveva preoccuparsi se vedeva alcune foto degli incontri con soldatini in verde a lato dei giocatori, perché si trattava di amici che stavano lì per proteggerli e i loro fucili sparavano fiori" (Dal Masetto 2002: 12). Il *match* della storia catalizza un'intera popolazione verso un maestoso diversivo, le immagini televisive della vittoria si ripetono con fare ossessivo e il mondo trattiene il respiro alla vista di quella coppa scintillante. Una coppa che incorona l'Argentina sul podio del mondo ma che, in fondo, non è altro che "un trofeo pieno di veleno" (Dal Masetto 2002: 96). Come scriverà Galeano (1995: 50-51):

Al son de una marcha militar, el general Videla condecoró a Havelange en la ceremonia de la inauguración, en el estadio Monumental de Buenos Aires. A unos pasos de allí, estaba en pleno funcionamiento el Auschwitz argentino, el centro de tormento y exterminio de la Escuela de Mecánica de la Armada. Y algunos kilómetros más allá, los aviones arrojaban a los prisioneros vivos al fondo de la mar. 'Por fin el mundo puede ver la verdadera imagen de la Argentina', celebró el presidente de la FIFA ante las cámaras de la televisión.

Mentre, quindi, si consumano torture e voli della morte, il Paese si compiace delle conquiste sportive, della nuova immagine – perché di questo si tratta – che l'Argentina può vendere agli occhi del mondo. "Los argentinos somos derechos y humanos" (Dal Masetto 2002: 13) recitano le scritte delle automobili che a suon di clacson affollano le strade, mentre coriandoli e bandierine coprono il sangue degli innocenti.

Pablo, però, non viene contagiato dalla festa, non si lascia affascinare dall'euforia del momento. Ossessionato dall'idea che quegli *strani tipi sotto casa* lo abbiano preso



di mira, e perciò lo considerino un possibile pericolo che provvederanno ad eliminare, non riesce più ritrovare, e a ritrovarsi, nei gesti naturali della quotidianità: fuggiasco in casa propria, tenta di scappare dalle ombre che lo inseguono senza, però, trovare un angolo di pace. Con addosso quella “fastidiosa sensazione di essere osservato” (Dal Masetto 2002: 31), Pablo viene denudato della sua persona e messo al muro, bloccato in un limbo in attesa di giudizio. Spiato nella sua casa, nelle sue relazioni, precipita in una spirale di paranoia. Ridotto a oggetto, controllato da uno sguardo che non può afferrare, capisce di aver perso qualunque libertà, d’azione e di pensiero, imprigionato dal peso di quegli occhi invisibili. Lui non vede nulla, ma sa di essere guardato. “[...] in ogni momento altri *mi guarda*” (Sartre 2002: 303) e di quello sguardo, l’uomo-guardato, diventa schiavo: “nella prova dello sguardo, sentendomi oggettività non-rivelata, esperimento direttamente con il mio essere l’impercettibile soggettività dell’altro. Nello stesso tempo, provo la sua infinita libertà” (Sartre 2002: 317). Gli uomini del regime stabiliscono, allora, il gioco delle parti: lasciandosi appena intravedere, ovvero dichiarandosi come *soggetto* agli occhi dell’*oggetto*, affermano il possesso di tutto ciò su cui il loro sguardo si posa, senza che questo, però, possa essere intercettato e posseduto a sua volta da altri.

Vista la potenza dello sguardo e la grande facilità con cui gli uomini possono essere soggetti al magico influsso degli occhi malefici, non stupisce che molte delle rappresentazioni dell’occhio abbiano significato profilattico e nello stesso tempo siano il simbolo della potenza degli dei e dei re, che seguono e controllano i mortali in ogni attimo della loro vita (Simone, Felici 1973: 33).

Allo stesso modo, il grande corpo della dittatura è un grande occhio che osserva al microscopio ogni sua cellula, arrivando ad assicurarsi il totale controllo su di esse.

In questo alternarsi di occhi-non-visti-ma-vedenti contro occhi-non-vedenti-ma-visti si muove, quindi, l’arma invisibile della paranoia, che frantuma e scompone il quadro logico della realtà gettando l’individuo in “uno *status* delirante che si fonda sulla convinzione [...] di essere perseguitato” (Bonvecchio 2012: 69). Nell’essere guardato senza poter vedere chi lo guarda, egli realizza la caducità della sua volontà: soltanto impossessandosi dei propri occhi, ovvero incrociando lo sguardo altrui col suo stesso sguardo, potrebbe riconquistare la libertà. “Guardare, l’azione scopica che ci garantisce il pieno possesso dei nostri occhi” – scrive Bellavita – “impedisce di essere guardati: l’essere guardati, come luogo di perdita di una facoltà, di un potere, significa ammettere e rivelare l’assenza in cui ci troviamo” (2005: 57). Uno sguardo che non ammette di essere guardato annulla la libertà dell’altro, poiché si fa portatore di un giudizio – di una condanna? – che l’altro né conosce né può, tantomeno, rettificare. Lo sguardo-guardante della dittatura instilla la colpa nello sguardo-guardato dell’uomo reificato e lo tormenta nella possibilità della punizione. Stanco di questa sottomissione, Pablo decide di giocare con le stesse armi dei suoi persecutori: vuole vederli e, soprattutto, essere visto mentre li guarda, faccia a faccia, occhi negli occhi,



sperando di catturare quello sguardo che lo ha privato del senso del suo esistere poiché, come scrivono Simone e Felici (1973: 54):

lo sguardo dell'altro mi pone in condizioni di schiavitù, cui io cerco di sottrarmi celando allo sguardo altrui quanto più possibile la mia interiorità e soprattutto prendendo la controffensiva con le stesse armi dell'avversario: sforzandomi cioè di asservire la sua volontà alla mia nell'atto in cui egli cerca di rendermi schiavo, di far di lui un oggetto nel momento in cui egli vuole fare di me un oggetto a lui appartenente.

La partita vede sul campo forze impari ma Pablo, nel suo vulnerabile delirio, vuole che la mano che si muove sulla scacchiera conosca il suo sapersi pedina, sapersi oggetto spiato. Scrive Merleau-Ponty: "lo sguardo dell'altro mi trasforma in oggetto, il mio sguardo lo trasforma in oggetto solo se ci ritiriamo entrambi in fondo alla nostra natura pensante, se ci facciamo entrambi sguardo inumano, se ciascuno sente le proprie azioni non riprese e comprese, ma osservate come quelle di un insetto" (Simone, Felici 1973: 63). E uno scarafaggio, non a caso, regala a Pablo, per un breve istante, il brivido sadico del potere: intrappolando e torturando l'insetto, l'uomo inverte le incognite dell'equazione e si immagina dall'altra parte.

Pablo lo osservava e aspettava. Lo scarafaggio si arrampicava, scivolava, insisteva. Alla fine si fermava e restava quieto, acquattato, nella sua corazza, con le antenne sensibili. Dall'altro lato della parete la città dormiva. Lì dentro lui e lo scarafaggio si misuravano. Pablo si prendeva il suo tempo. A un certo punto apriva il rubinetto e si sentiva il getto dell'acqua battere contro il fondo del lavandino. E forse, confuso con il rumore dell'acqua, un sordo bramito animale (Dal Masetto 2002: 62).

L'illusione di sapersi forte ben presto svanisce, e un esercito di terrore torna a bussare alla mente smarrita di Pablo. Il nemico lo osserva, lo controlla, lo spia; conosce i suoi spostamenti, i suoi amici, e a Pablo sembra che conosca anche i suoi pensieri. Ora è lui quell'insetto che credeva di tenere in pugno, ora è lui quello scarafaggio che tenta invano di arrampicarsi per fuggire a un destino violento, mentre la mano che lentamente apre il rubinetto sorride e si gode la scena. Nel vortice dell'angoscia e del sospetto, i legami sociali si sgretolano e l'individuo è solo, in balia della paranoia e frustrato dall'abbandono. Scappa Pablo, da casa sua, dalla città e forse anche dal Paese, in una fuga eterna, spasmodica e senza meta, che lo vede perdersi al centro delle sue paure.

BIBLIOGRAFIA

Bellavita A., 2005, *Schermi perturbanti. Per un'applicazione del concetto di Unheimliche all'enunciazione filmica*, Vita e pensiero, Roma.



Bonvecchio C., 2012, "Il potere della paranoia: il mito del Dittatore", in *Società mutamentopolitica*, n. 6, Vol. 3, Firenze University Press, pp. 63-78.

Dal Masetto A., 2002, *Strani tipi sotto casa*, Le lettere, Firenze.

Galeano E., 1995, *El fútbol a sol y sombra y otros escritos*, Siglo XXI Editores, Buenos Aires.

Sartre J. P., 2002, *L'essere e il nulla*, il Saggiatore, Milano.

Simone F., Felici F., 1973, *L'occhio e lo sguardo: approccio fenomenologico*, Il Pensiero Scientifico Editore, Roma.

Angela Di Matteo

Università degli Studi Roma Tre

di.matteo.an@gmail.com